

SPAZIO LETTERARIO

Nuova Umanità
XXXI (2009/2) 182, pp. 307-313**CASA DI LIBRI**

Quando gli addetti ai lampeggianti si accorsero del fucile puntato gettarono le armi e alzarono le mani. L'uomo seguì i lavori di installazione delle grosse luci rosse e non abbassò mai il fucile, finché gli uomini non abbandonarono il traliccio. Doveva averci passato buona parte della vita lassù, dove c'era anche la sua curiosa abitazione, avrebbero detto, che dal basso era sembrata un grosso nido di aquila pescatrice, e che invece era proprio una piccola casa, ma... «fatta interamente di libri, una cosa che ricordava una palafitta».

Era alto il traliccio e aveva tre grandi braccia che gli penzolavano ai lati, più alto di qualsiasi albero, perfino della sequoia, e di lontano, quando la nebbia gialla svaniva, sembrava proprio un gigante. Era la cosa più alta fatta da mano d'uomo in tutta l'Africa. Imponenti equilibri di forze lo tenevano in piedi, imbrigliate dagli stessi bulloni che si usano per le portaerei. La più perfetta e la più inutile delle meraviglie fatte dall'uomo in Africa. La più inutile, perché i cavi della corrente erano stati fatti di acciaio fuso per via della campata, che misurava tre chilometri e mezzo, e per via delle raffiche di vento. Così quei cavi, che risultarono poco economici per la dispersione, dovettero essere tranciati.

Da tanti anni nessuno era più salito lassù, ma da quando la vita nella regione era ripresa, era stato necessario collocarvi quei fari di segnalazione per gli elicotteri e i Mesna. Gli uomini si erano allontanati guardinghi, mentre Congo se ne stava accucciato ad osservare con il fucile puntato. Un antropologo, tanti anni dopo, avrebbe scoperto che quella incredibile casa era una collezione perfettamente ordinata, in successione cronologica, di opere

letterarie, dalla Bibbia a Shakespeare: niente di meno che la migliore letteratura di tutti i tempi!

In lontananza i fuochi freddi delle piattaforme della Pereico screziavano l'orizzonte. Poi c'era la foresta, con i suoi milioni di alberi che tentavano inutilmente di superare il traliccio. Dall'altra parte il gran serpente luccicante di acqua spezzava in due la regione, prima di versarsi sul mare. Quale incredibile storia nascondeva l'uomo e la sua casa di libri? A quegli uomini, nonostante il fucile puntato, aveva trasmesso qualcosa che assomigliava alla dolcezza. Sì, di dolcezza parlarono gli uomini. Ed era curioso che non avessero saputo come descrivere diversamente quell'impressione. Oltre alla dolcezza qualcuno aveva notato quel particolare degli occhi. La dolcezza e l'azzurro degli occhi, al centro del viso nero, furono le cose che più avevan colpito quegli uomini rudi e abituati a ogni cosa.

La madre di Congo, a Kinshasa, s'era presa un colpo nel vedere quegli occhi. Ma non aveva avuto il coraggio di annegarli nella bacinella e aveva tenuto nascosto il bambino per anni a parenti e vicini. Finché l'inevitabile era accaduto e il bambino, che doveva essere infestato di spiriti immondi, fu sistematicamente sottoposto a crudeli trattamenti da pseudostregoni, così da ridursi, ben presto, a non avere più i padiglioni delle orecchie e ad essere del tutto segnato da cicatrici dalle forme più strane. Dopo un ennesimo rito cruento, poiché quel dannato non moriva, né i suoi occhi diventavano neri, era stato deciso di portarlo il più lontano possibile dal quartiere. E così Congo si era trovato a combattere per la sopravvivenza, nel fango e nell'immondizia di un'interminabile bidonville di Kinshasa. Dopo mesi passati sotto i cartoni nelle ore diurne e a cercare del cibo in quelle notturne, l'esser catturato da certi miliziani gli era sembrato un sollievo. Uno degli uomini, a dire il vero, avrebbe voluto ammazzarlo seduta stante, ma poi era stato fermato da un: «Non sparare!» di un altro miliziano «anche quegli occhi blu potrebbero fruttarci qualche dollaro!». Così si era salvato, ma era stato portato là dove finiscono ancora i bambini di strada di quella regione, e cioè nelle miniere di Monbwalu. Il camion era entrato, di là dalle mura, sotto sorve-

glianza strettissima. Nello stanzone c'erano solo vecchie stuoie per terra. All'alba del giorno dopo, con dei grandi montacarichi, Congo veniva condotto a tre chilometri e mezzo di profondità, dove il fango caldo arriva alle cosce, per via delle rocce bollenti, che in quell'inferno devono essere raffreddate con forti getti d'acqua. Per chi ancora non lo sapesse, a Mongbwalu si trafficano bambini in vario modo. Oltre al loro impiego illegale nelle viscere immonde delle miniere, li si manda a passare le notti nel vicino accampamento delle Forze delle Nazioni Unite. Per non parlare delle migliaia di persone che in Europa e in America si portano a passeggio un fegato o un rene strappati ai bambini di Monbwalu.

Il traliccio era stato costruito accanto a Moanda: un bel posto in cui vivere, sulle sponde del Congo, a un centinaio di chilometri da Kinshasa. Quel fiume, che è il più grande serpente d'acqua dell'Africa, lambisce tutta la regione dell'Equatore prima di arrivare a Moanda, una penisola sul fiume che tanti chiamavano Banana, per via della sua somiglianza col frutto, e che è circondata, per il resto, dalla foresta pluviale. Godeva di un clima ragionevolmente mite la gente a Moanda e non mancava di niente, giacché da quelle parti piove ogni giorno e quando la nebbia gialla si dissipa al calore del sole, si può capire lo stupore di Dio nel primo giorno della creazione. La terra, che ha il colore del sangue rappreso, dava buone patate e manioca, mentre il fiume, è inutile dirlo, era popolato di pesci, dei quali è impossibile anche solo immaginarne forme e colori. Le leggi imponevano l'assoluto divieto a Moanda, e nell'intera regione, di attaccare battaglia senza che la guerra fosse stata preventivamente dichiarata al nemico. Mai, e in alcun modo, sarebbe stato ammesso il ferimento d'un prigioniero di guerra. (Figuriamoci della cosiddetta "popolazione civile"!). Il giorno della memoria si celebrava accendendo dei fuochi su centinaia di piroghe, che viaggiavano da una parte all'altra del fiume per tutta una notte. Si rinnovava così il ricordo degli anziani che, in un'epoca remota, erano stati rapiti. Poi, come accade spesso in questo mondo, le cose erano cominciate a cambiare a Moanda. E certamente non in meglio. La Ditta che aveva costruito la Centrale sotto le cascate non aveva impiegato, come stabilito dagli ac-

cordi, manodopera del luogo. Nel frattempo, a pochi chilometri di distanza, la Pereico aveva cominciato a sfruttare i giacimenti di greggio e la regione, invece di arricchirsi, si era drasticamente impoverita. I bianchi abitavano dentro una Cittadella circondata da mura munite di telecamere e filo spinato. I pochi neri che vi erano ammessi raccontavano di siepi tagliate e aiuole fiorite.

Virginia Hammet era l'unica bianca che viveva fuori dalla Cittadella. La donna, che non aveva niente della suora o, per lo meno, di quello che comunemente si pensa debbano avere le suore, apparteneva ad un Ordine antico che si era occupato e si occupa ancora, in qualche parte del mondo, di liberare schiavi comprandoli. A Moanda, che allora contava una popolazione di trentamila abitanti, c'era anche un tale, un ingegnere indiano, che, dopo aver partecipato alla costruzione del traliccio, si era affezionato alla gente e si era perfettamente inserito in quella società. L'ingegnere aiutava Virginia Hammet. Le cose da fare non mancavano: accudire galline, fare piccole riparazioni al tetto di lamiera. Ai bambini piaceva quell'uomo, piccolo, calvo e taciturno, che negli anni si era conquistato la fiducia di Virginia Hammet, la quale, da parte sua, essendo sola, non avrebbe potuto, così come faceva ogni tanto, lasciare Moanda per le sue spedizioni. Fra le tante qualità che rendevano amabile l'uomo, ve ne era una che mandava in estasi i ragazzi: sapeva raccontare delle storie. Allora si animava e diventava loquace. In particolare quando parlava del traliccio.

Virginia Hammet era abilissima nel suo lavoro, e lo fu anche quando le toccò la sorte di trattare coi miliziani di Mongbwalu. Fu lì che la donna vide quegli occhi. «Lo voglio!», aveva detto perentoriamente agli uomini. Quelli si erano guardati, avevano intascato i cinquanta dollari a cranio, e le avevano dato il ragazzo. A patto che la donna se ne fosse andata all'istante. E che non le fosse venuto più in mente di farsi ancora vedere a Mongbwalu.

Congo a Moanda aveva ripreso a crescere. Anzi, per meglio dire, aveva iniziato a vivere. Virginia Hammet aveva provato in tutti i modi a farlo parlare, ma il ragazzo, che aveva probabilmente delle lesioni al cervello, non avrebbe mai aperto bocca. La donna continuava a comprare bambini tra Mongbwalu e Kinshasa,

che poi, grazie ad una complicata organizzazione internazionale, venivano trasferiti in Europa, dove venivano adottati.

«La linea di alta tensione trasportava cinquantamila megavolt! – stava dicendo l'uomo ai ragazzi – poteva dare luce a cento villaggi come Moanda! I cavi li hanno fatti passare sopra il fiume, per questo hanno costruito il traliccio. I cavi corrono... corrono... fino alle miniere del Katanga!». Quando l'uomo parlava delle miniere del Katanga faceva sempre una pausa di silenzio. Poi incrociava lo sguardo di Virginia Hammet e sputava sulla strada. Di tanto in tanto gli saltava in mente di portare un fucile: «Un giorno o l'altro le potrebbe servire» diceva. Ma la donna gli rispondeva sempre la stessa cosa, senza nemmeno voltarsi: «Niente fucili».

Virginia Hammet possedeva, cosa davvero singolarissima, una biblioteca nella capanna, perché tale era quella casa di legno e lamiera. Aveva lasciato una casa ricca e una vita di studi, ma le circostanze avevano fatto sì che, in un modo del tutto eccezionale, le più grandi opere della letteratura di tutti i tempi l'avevano seguita nelle più remote regioni del mondo. Molto ci sarebbe da dire sul passato di Virginia Hammet e di quanto la sua conoscenza della letteratura avesse avuto a che fare con quella vocazione e con quella sua pericolosa missione. «I libri sono le mie armi», aveva detto all'indiano quel giorno. E la discussione sull'utilità del fucile si era chiusa lì. L'uomo, per conto suo, lavorava sempre attorno a qualcosa: un oggetto da aggiustare, un giocattolo da costruire. Aveva con sé sempre un gomitollo di filo di rame a tracolla, col quale cuciva ogni cosa: il tetto, le pentole, i giocattoli.

«Siamo attaccati alla più grande centrale dell'Africa e non abbiamo la luce elettrica!» andava dicendo. «Non si lamenti. La luce non c'è neanche a Kinshasa», gli faceva eco Virginia Hammet.

Una volta al mese era stabilito che si salisse sul traliccio in disuso. Ci mettevano un'ora buona per fare i cinquecentosettantatre scalini, e poi si sedevano sul ballatoio n° 4 a mangiare uova bollite e patate.

«È stata costruita in un anno questa torre di Babele», iniziava a narrare l'indiano. «In cento ci abbiamo lavorato – continuava, facendo un lungo silenzio fra una frase e l'altra e masticando lentamente – cento uomini!» aggiungeva. «Come siete arrivati fin

qui?», gli chiedeva la donna. Virginia Hammet, che sapeva a memoria la storia, gli faceva ugualmente qualche domanda nella speranza di svegliare l'interesse di Congo. «Con i Mesna e i barconi». I bambini ballavano attorno all'ometto che indicava ora una, ora l'altra parte del traliccio. Congo, invece, se ne stava distante, sempre sotto la sorveglianza speciale di Virginia Hammet. «Per il suo collaudo – stava raccontando quel giorno l'indiano – abbiamo messo tre razzi lassù. Proprio sulla punta. E li abbiamo sparati contro il cielo. Un fracasso infernale. Non soffiava un alito di vento. Così il fumo rimase per delle ore sulla testa del traliccio. Come un cimiero sulla testa di un grande guerriero!». La storia dei cavi che passavano sotto il fiume piaceva molto ai ragazzi. «Sotto il fiume?» chiedeva un bambino. «Sì, sotto il fiume», rimarcava l'uomo. «E non si bagnano?» chiedeva un altro. «No, che non si bagnano», assicurava l'indiano, «sono dentro un tubo resistente e impermeabile».

Ma il massimo erano le vicende legate agli Mi-6. «Volete forse dirmi che non sapete che cosa sono gli Mi-6?», esordiva l'indiano. «Sono dei giganti che volano! Elicotteri! Elicotteri russi! I più grandi elicotteri mai costruiti da mano d'uomo! Capaci di portare dodicimila chilogrammi di carico...!».

Quella fu l'ultima volta che salirono lassù. A quell'ora il pilone si popolava di uccelli che portavano semi, pesci, topi ed insetti nei rispettivi nidi. L'uomo, allora, non parlava più e tutti se ne stavano muti a guardare gli uccelli: hornbill coi becchi di tutti i colori, pappagalli cinerini, pellicani, cicogne, shoebill stork, papyrus gonolek, lyre tailed honey guide e centinaia di altri uccelli dai colori più vari. Anche Congo sembrava uscire dal suo torpore e osservava i volatili. Quel giorno avvistarono anche una magnifica aquila pescatrice.

Il tempo intanto passava a Moanda e per Congo non arrivavano i permessi. Virginia Hammet l'aveva previsto. Sarebbe stato difficile trovare qualcuno disposto ad adottarlo e la donna cominciava ad esserne preoccupata. «La gente non lo vuole, i bambini neppure», diceva all'amico. Aveva provato a tenerlo nascosto, ma era stato inutile. Spesso, quando la donna poteva mettersi a leggere, Congo appoggiava la testa sulle sue gambe.

Un giorno, uno come gli altri, due uomini si avvicinarono con una grossa auto alla casa di Virginia Hammet. Nella regione del Kivu era scoppiata la guerra, dicevano, e presto i miliziani sarebbero arrivati a Moanda. «O io vengo con loro, o rimango!» aveva detto Virginia Hammet. E quelli l'avevano lasciata senza neanche insistere. La notizia della guerra, intanto, era corsa di casa in casa e la gente cominciava a sfollare. Quella notte stessa si andavano udendo gli spari, sempre più vicini. I miliziani arrivarono la sera del giorno dopo e pare che nessuno degli abitanti di Moanda fosse stato ammesso nella Cittadella. Virginia Hammet, l'ingegnere e i sei ragazzi erano saliti sul traliccio. La foresta taceva, man mano che il ragazzo sentiva sempre più forte il rumore dei passi sui gradini di ferro e sempre meno quello degli spari in lontananza. Finché non ebbe sentito che il vento fischiare tra i pali di ferro e i tiranti. Il cielo si era tinto di rosso ad Oriente, e ad Occidente le colonne di fumo delle piattaforme si erano piegate verso di lui. Dall'altra parte il percorso a serpente del fiume, che aveva lo stesso colore di fuoco del cielo, spaccava in due la foresta ondeggiante dalle mille colline.

I miliziani se ne andarono poco prima dell'alba. Di ciò che fecero alle case, alle donne e ai bambini, solo Congo ne fu testimone. Non ci è dato sapere perché solo il ragazzo si fosse salvato dal massacro. Ma da quel giorno egli non sarebbe mai più sceso dal traliccio. Degli anni a seguire non sappiamo nulla, tranne che l'uomo si era costruito una casa. Un'attività che certamente avrebbe svolto con una rara perizia se aveva sottoposto i libri di Virginia Hammet ad un trattamento speciale. Infatti, dopo averli ad uno ad uno legati con filo di rame, li aveva usati come mattoni, tra una trave e l'altra del traliccio, fino a farne una piccola casa. I volumi, col passare degli anni, sotto la pioggia e le pressioni del filo e della gravità, avrebbero cambiato colore e si sarebbero cementificati.

Fu così che, sospesa a centocinquanta metri di altezza, in un luogo chiamato Moanda, su un traliccio dell'alta tensione in disuso, più alto degli alberi più alti d'una sterminata foresta pluviale, fu trovata una casa di libri.

TONI IURATO